



Giulia Beltrametti, Nicola Gabellieri e Vittorio Tigrino
Dagli Appennini alle Alpi. Storia del bosco, conflitti per le risorse ambientali e microanalisi geografico-storica (XVIII-XX secolo)

Keywords: Microanalisi geografico-storica, Trentino, Valli Aveto e Trebbia

Contenuto in: Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea

Curatori: Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2025

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-3283-521-2

ISBN: 978-88-3283-575-5 (versione digitale/pdf)

Pagine: 67-92

DOI: 10.4424/978-88-3283-575-5-04

Per citare: Giulia Beltrametti, Nicola Gabellieri e Vittorio Tigrino, «Dagli Appennini alle Alpi. Storia del bosco, conflitti per le risorse ambientali e microanalisi geografico-storica (XVIII-XX secolo)», in Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Giulio Taccetti (a cura di), *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Udine, Forum, 2025, pp. 67-92

Url: <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/culture-economie-e-politiche-del-bosco-in-italia/dagli-appennini-alle-alpi-storia-del-bosco>

Dagli Appennini alle Alpi. Storia del bosco, conflitti per le risorse ambientali e microanalisi geografico-storica (XVIII-XX secolo)*

Giulia Beltrametti*, Nicola Gabellieri**, Vittorio Tigrino***

*Università degli Studi di Torino, **Università degli Studi di Trento, ***Università degli Studi del Piemonte Orientale

1. Introduzione

Le potenzialità che risiedono in una precisa caratterizzazione storica sono spesso trascurate negli studi geobotanici, che tendono a considerare la fitogeografia e la geobotanica come fenomeni naturali influenzati principalmente da fattori come il clima o l'altitudine. Si tratta di una visione che, con tutta evidenza, collide con quanto la fitta produzione storiografica degli ultimi decenni sulla storia dell'ambiente ha permesso di ricostruire. Da una prospettiva interdisciplinare, sono state in particolare ricerche come quelle condotte da Oliver Rackham negli anni Ottanta del Novecento che hanno dimostrato, attraverso la messa in relazione di fonti documentarie e indagini sul terreno, come le dinamiche di cambiamento e stabilità della copertura vegetale non possano essere spiegate esclusivamente da fattori ambientali. Questi studi hanno invece evidenziato il ruolo cruciale delle pratiche sociali nel condizionare la stessa ecologia dei siti passati e attuali¹. L'interesse che le sue ricerche ancora suscitano nel dibattito internazionale conferma la rilevanza e l'attualità delle sue intuizioni². Nella letteratura più recente va infatti emergendo l'importanza attribuita alla comprensione dell'eredità dei passati usi del suolo nella definizione

* Il presente lavoro è parte del progetto 'Bridging geography and history of woodlands: analysing mountain wooded landscapes through multiple sources and historical GIS' (2022EKECST), finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, nell'ambito del bando PRIN 2022 - CUP E53D23010170006.

¹ O. RACKHAM, *Prospects for landscape history and historical ecology*, in «Landscape», 1 (2000), n. 2, pp. 3-17; A.T. GROVE, O. RACKHAM, *The nature of Mediterranean Europe: an ecological history*, Yale University Press, New Haven-London 2001; D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990 (nuova ed. Genova University Press, Genova 2018).

² I.D. ROTHERHAM, J. MOODY (edited by), *Countryside history. The life and legacy of Oliver Rackham*, Pelagic, London 2024.

delle attuali dinamiche ecologiche³. Il riconoscimento delle aree boschive e forestali come storicamente condizionate anche nella loro ecologia da pratiche produttive umane con effetti ambientali positivi ha portato a interrogarsi sulla storia di queste forme di gestione, anche per fornire dati utili a discutere la programmazione attuale⁴. Al centro di questa riflessione si trova il concetto di 'pratica', inteso come l'insieme delle azioni, individuali o collettive, che gli attori sociali compiono su scala locale per sfruttare le risorse ambientali, generalmente a scopi produttivi, e che possono avere un impatto sugli ecosistemi⁵. Tra la fine dell'antico regime e l'Ottocento, tali pratiche spesso si distinguevano dai linguaggi e dai saperi ufficiali delle scienze agronomiche e forestali, così come dalle definizioni date a livello legislativo, riflettendo invece conoscenze locali e modalità consuetudinarie di accesso e utilizzo delle risorse⁶. Queste pratiche inoltre, come è stato dimostrato da ricerche di ecologia storica spesso ispirate ai lavori di Rackham, potevano generare effetti positivi dal punto di vista ecologico, contribuendo al mantenimento delle risorse ambientali⁷.

³ P. SZABÓ, R. HEDL, *Advancing the integration of history and ecology for conservation*, in «Conservation Biology», 25 (2011), n. 4, pp. 680-687; M. AGNOLETTI, I.D. ROTHERHAM, *Landscape and biocultural diversity*, in «Biodiversity and Conservation», 24-23 (2015), pp. 3155- 3165; C. LORAN, C. MUNTEANU, P.H. VERBURG, D.R. SCHMATZ, M. BÜRGI, N.E. ZIMMERMANN, *Long-term change in drivers of forest cover expansion: An analysis for Switzerland (1850- 2000)*, in «Regional Environmental Change», 17 (2017), pp. 2223-2235; O. ERIKSSON, *What is biological cultural heritage and why should we care about it? An example from Swedish rural landscapes and forests*, in «Nature Conservation», 28 (2018), pp. 1-32; A. PAIGE FISCHER, *Forest landscapes as social-ecological systems and implications for management*, in «Landscape and Urban Planning», 177 (2018), pp. 138-147; D. MORENO, R. CEVASCO, V. PESCHINI, N. GABELLIERI, *The archeology of woodland ecology: reconstructing past woodman-ship practices of wooded pasture systems in Italy*, in F. ALLENDE ÁLVAREZ, G. GOMEZ-MEDIAVILLA, B. NIEVES LÓPEZ-ESTÉBANEZ (eds.), *Silvicultures. Management and conservation*, IntechOpen, London 2019, pp. 1-35.

⁴ M. BÜRGI, U. GIMMI, M. STUBER, *Assessing traditional knowledge on forest uses to understand forest ecosystem dynamics*, in «Forest Ecology and Management», 289 (2013), pp. 115-122; M. BÜRGI, L. ÖSTLUND, D.J. MLADENOFF, *Legacy effects of human land use: Ecosystems as time-lagged systems*, in «Ecosystems», 20 (2017), pp. 94-103. M. QUAINI, *A proposito di «storia scippata». Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio?*, in «Quaderni storici», 159 (2018), pp. 821-836; D. MORENO, *Storia ambientale applicata. L'archeologia delle risorse ambientali e l'ecologia storica dei siti*, in «Quaderni storici», 161 (2019), pp. 281-310.

⁵ MORENO, *Dal documento al terreno...* cit.

⁶ M. BÜRGI, U. GIMMI, *Three objectives of historical ecology: the case of litter collecting in Central European forests*, in «Landscape Ecology», 22 (2007), pp. 77-87; D. MORENO, C. MONTANARI, *Mas alla de la percepción: hacia una ecología histórica del paisaje rural en Italia*, in «Cuadernos geográficos», 43 (2008), pp. 29-49; P. SZABÓ, *Historical ecology: past, present and future*, in «Biological Reviews», 90 (2015), pp. 997-1014.

⁷ R. CEVASCO, *The environmental heritage of a past cultural landscape: the alderwoods (Alnus*

In questa direzione si aprono fronti per ricerche interdisciplinari che possano unire gli strumenti di analisi storiche analitiche a quelli della lettura e interpretazione ambientale sfruttando varie tipologie di fonti. Con questo indirizzo si è sostanziato per esempio l'approccio della microanalisi geografico-storica, paradigma analitico multidisciplinare suggerito negli anni Duemila nell'ambito delle riflessioni sul rapporto tra spazio geografico e storia⁸. Questo approccio è germogliato a partire dall'esigenza di superare le rigidità imposte dalle separazioni disciplinari tradizionali tra geografia e storia sociale, aprendo nuovi percorsi di ricerca che valorizzano la dimensione locale come chiave per la comprensione delle dinamiche ambientali e sociali. L'integrazione tra l'analisi storica e geografica mette al centro dello studio i cosiddetti 'oggetti geografici concreti', ed è particolarmente efficace nel restituire la complessità storica e sociale degli spazi geografici, superando approcci generalizzanti che tendono a livellare le specificità locali. Tale prospettiva affonda le radici nella tradizione della storia locale, in particolare nella prospettiva metodologica proposta dalla microstoria italiana negli anni Settanta e Ottanta⁹. Se la microstoria si è caratterizzata per l'attenzione alle 'pratiche' e alle 'relazioni sociali' ricostruite attraverso l'analisi di spazi concreti e di scale osservazionali a grandezza variabile, la microanalisi geografico-storica ha ampliato il campo di indagine integrando elementi ambientali ed ecologici.

La scala locale non è intesa semplicemente come una riduzione dello spazio di osservazione, ma come uno strumento per valorizzare la densità delle relazioni sociali e ambientali che caratterizzano gli spazi materiali tracciando percorsi comparativi tra serie di fonti documentali, sedimentarie e osservazionali

incana Moench) in the upper Aveto Valley (NW Apennines), in M. ARMIERO, M. HALL (eds.), *Nature and history in modern Italy*, Ohio University Press, Ohio 2010, pp. 126-140; N. GABELLIERI, *Il patrimonio bio-culturale alpino: un approccio geografico-storico al pascolo alberato di larici in Trentino (XVIII-XXI sec.)*, in «Rivista geografica italiana», 128 (2021), n. 3, pp. 82-104; Id., *Nature Restoration Law e programmazione ambientale: quali prospettive per la ricerca geografico-storica?*, in «Rivista geografica italiana», 141 (2024), n. 4, pp. 69-78.

⁸ R. CEVASCO, V. TIGRINO, *Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, «Quaderni storici», 127 (2008), pp. 207-242; R. CEVASCO, D. MORENO, *Microanalisi geo-storica o geografia culturale della copertura vegetale? Sull'eredità ambientale dei paesaggi culturali*, in «Trame nello spazio», 3 (febbraio 2007), pp. 83-112; R. CEVASCO, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 45-51.

⁹ O. RAGGIO, *Microhistorical Approaches to the History of Liguria: From Microanalysis to Local History Edoardo Grendi's Achievements*, in R. BALZARETTI, M. PEARCE, C. WATKINS (eds.), *Ligurian landscapes. Studies in archaeology, geography and history*, Accordia, London 2004; E. GRENDI, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. RAGGIO, A. TORRE, Feltrinelli, Milano 2004.

o di terreno¹⁰. La microanalisi si colloca dunque all'incrocio tra storia, archeologia, geografia e scienze ambientali, proponendo un modello di indagine interdisciplinare che tiene conto della complessità dei sistemi storico-ambientali, e che permette di ricostruire non solo le configurazioni spaziali del passato, ma anche le dinamiche ambientali che le hanno caratterizzate¹¹. La storicizzazione delle risorse ambientali, intese non solo come elementi naturali, ma come oggetti storici 'attivati' da pratiche e relazioni sociali¹², consente di superare narrazioni generalizzanti che interpretano le trasformazioni ambientali esclusivamente in termini di degrado o progresso.

In questa direzione si muove il progetto PRIN 2022 'Bridging geography and history of woodlands', che mira a evidenziare la natura storica di vari paesaggi boschivi appenninici e alpini italiani, e che pone l'accento sulla categoria del 'conflitto' (inteso come strategia degli attori sociali per controllare e legittimare specifiche risorse ambientali¹³), in una duplice direzione: in primo luogo, per identificare e analizzare i momenti di discontinuità e i loro riflessi ambientali, che possono aiutare a mettere in crisi una visione lineare e progressiva della storia ambientale del genere proposto dalla *Nature Restoration Law* (2024)¹⁴; in secondo luogo, per la profusione di fonti che le liti producono. Il contributo mostra come in due aree di studio, una alpina e l'altra appenninica, in un'ottica di lungo periodo che va dall'antico regime al Novecento, i conflitti per il controllo delle risorse (o i tentativi di risolverli) abbiano avuto effetti sull'ecologia di specifici siti a scala di paesaggio individuale, i cui esiti sono ancora oggi riscontrabili nell'attuale composizione ed estensione boschiva.

2. Divergenze parallele in Trentino: monte Gua e bosco di Scaranzia

La figura 1 presenta uno schizzo, non firmato e non datato, che fa parte degli incartamenti relativi a una disputa per il godimento di una porzione di versante conteso tra comunità di Capriana, comunità di Rover Carbonare e Magnifica

¹⁰ Sulla problematicità di questo dialogo cfr. O. RAGGIO, *Storia e ecologica storica: due o tre cose che mi piacerebbe sapere*, in R. CEVASCO (a cura di), *La natura della montagna. Scritti in ricordo di Giuseppina Poggi*, Oltre, Sestri Levante 2013, pp. 26-31.

¹¹ D. MORENO, *Per una nuova storia della geografia in Italia. Una storiografia per i saperi geografici locali?*, in «Geostorie», 18 (2010), n. 1-2, pp. 205-211.

¹² R. CEVASCO, *Sulla «rugosità» del paesaggio*, in «Études de lettres», 1-2 (2013), pp. 323-344.

¹³ Si veda a esempio N. GABELLIERI, E. SARZOTTI, *Forest planning, rural practices, and woodland cover in an 18th-century Alpine Valley (Val di Fiemme, Italy): A geohistorical and GIS-based approach to the history of environmental resources*, in «AIMS Geosciences», 10 (2024), n. 4, pp. 767-791.

¹⁴ GABELLIERI, *Nature Restoration Law...* cit.

Comunità di Fiemme, che si apre a metà Ottocento e si trascina fino agli anni Venti del secolo successivo¹⁵. Il documento è compreso nella serie di appunti, rilevamenti e relazioni che l'Imperial Regia Pretura di Cavalese inizia a raccogliere quando l'avvio delle operazioni di accatastamento in Fiemme per la realizzazione del Catasto fondiario asburgico (1852-1861) e le necessarie attività di cartografia e certificazione dei confini fanno esplodere una serie di liti per il controllo di specifiche aree o riportano alla luce casi già controversi da secoli¹⁶. Tra questi si segnala il caso del monte Gua, rilievo secondario di 1.254 m s.l.m. posto sul ver-

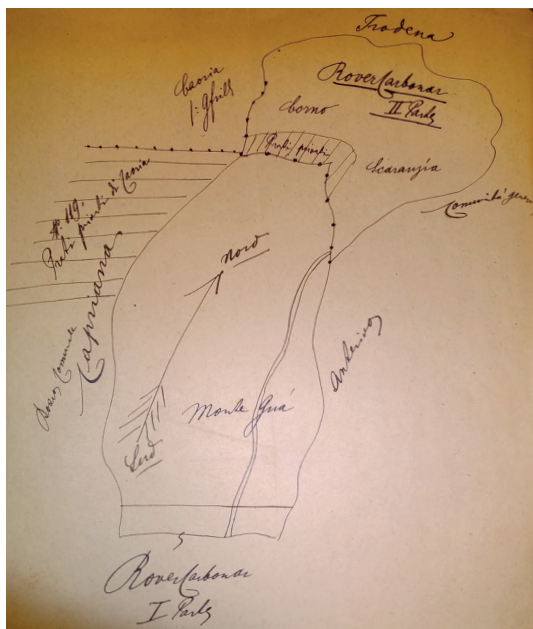


Figura 1. Schizzo non datato dei beni contesi tra Capriana e Rover Carbonare, 1850 circa (ASPT, Comune di Capriana, 1.3.4, 1-28).

¹⁵ Attualmente Capriana è un Comune situato sulla sponda destra orografica dell'Avio e parte della Comunità territoriale della Val di Fiemme nella Provincia autonoma di Trento. Rover e Carbonare sono due frazioni all'interno del Comune di Capriana. Fin dal XIII secolo Capriana risulta legata da vari rapporti giurisdizionali con l'istituto di dominio collettivo rappresentato dalla Magnifica Comunità di Fiemme, pur facendone ufficialmente parte solo in modo discontinuo. Sulla storia della Magnifica Comunità di Fiemme, istituzione che risale al 1111 e che amministrava autonomamente la giustizia e collettivamente i beni della valle come boschi e pascoli si rimanda a C. DEGIAMPIETRO, *Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità dalle origini all'istituzione dei comuni*, Magnifica Comunità di Fiemme, Cavalese 1997; G. BONAN, *The communities and the comuni: The implementation of administrative reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the first half of the 19th century*, in «International Journal of the Commons», 10 (2016), n. 2, pp. 589-616; T. DOSSI, *Un'economia collettiva agro-silvo-pastorale nel lungo periodo*, in «OS. Opificio della Storia», 2 (2021), pp. 34-43.

¹⁶ Archivio Storico Provinciale di Trento (d'ora in poi ASPT), Comune di Capriana, 1.3.4, 1-28, «Vertenza Monte Gua 1846-1925». Sui conflitti sette-ottocenteschi nelle comunità trentine si veda M. NEQUIRITO, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Giuffrè, Milano 2010; sull'introduzione del catasto asburgico si veda E. DAI PRÀ, A. TANZARELLA, *La mappa catastale asburgica ottocentesca. Breve guida semiologica per il paesaggio rurale trentino*, in E. DAI PRÀ (a cura di), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino. Approcci geostorici*, SAP, Mantova 2013, pp. 95-110.

sante sud-orientale del monte Corno (1.780 m s.l.m.), in prossimità dell'abitato di Capriana (Trento). Negli anni Cinquanta dell'Ottocento il possesso di monte Gua si presenta conteso tra due comunità contermini, Capriana e Rover- Carbonare, tanto da sollevare anche problemi di esatta confinazione tra i territori dei due comuni catastali¹⁷. Questi interessi contrastanti portano al deposito in Pretura di una serie di petizioni e di relazioni da parte dei rappresentanti delle due comunità, nonché alla realizzazione di varie planimetrie da parte degli ufficiali catastali. Tra queste, quella inserita in figura 1 costituisce un mero abbozzo, senza pregi tecnici né artistici; l'interesse risiede piuttosto nelle diverse denominazioni attribuite allo spazio conteso tra i due insediamenti: il «Monte Guà» vero e proprio, i «prati privati» e il «Bosco Scaranzia»¹⁸.

L'areale del monte Gua è già stato oggetto di ricerche che si sono interrogate su alcune peculiarità degli attuali popolamenti arborei. In questa sede si vuole proporre uno sviluppo di questo lavoro¹⁹ concentrandosi prevalentemente sui siti menzionati e ampliando le serie documentarie con nuovi scavi archivistici.

Per le epoche più recenti la storia dell'uso e della copertura del suolo può essere ricostruita in modo regressivo attraverso una comparazione delle fonti cartografiche zenitali. La figura 2 presenta il filtraggio cartografico²⁰ realizzato per tracciare la storia della copertura boschiva del versante tra Carbonare e monte Corno tra XIX e XXI secolo tramite cartografia geodetica. Le fonti utilizzate sono:

- *Carta dei tipi forestali reali*, Servizio Foreste Provincia Autonoma di Trento, 1:10.000, 2017²¹;
- Ortofoto PAT in scala di grigi, Provincia di Trento su riprese EIRA, 1:10.000, 1973²²;

¹⁷ Capriana e Rover Carbonare, oggi unite in un unico Comune nella Provincia autonoma di Trento, sono abitati che secolarmente hanno fatto parte del territorio sotto la giurisdizione del Principato vescovile e gravitanti in varie forme attorno alla Magnifica Comunità di Fiemme.

¹⁸ ASPT, Comune di Capriana, f. 1.3.4, Vertenza Monte Gua 1846-1925.

¹⁹ GABELLIERI, *Il patrimonio bio-culturale alpino...* cit.

²⁰ Sul metodo del filtraggio cartografico, ovvero l'analisi comparata di carte topografiche prodotte in momenti diversi anche attraverso i sistemi informativi geografici (GIS), si veda CEVASCO, *Memoria verde...* cit., pp. 74-79; E. DAI PRÀ, N. GABELLIERI, *Geostoria applicata del bosco e fonti cartografiche geodetiche e pre-geodetiche: casi studio di foreste trentine colpite dalla tempesta Vaia*, in «Bollettino dell'Associazione italiana di Cartografia», 173 (2021), pp. 16-30.

²¹ Accessibile tramite servizio wms dal Geoportale della Provincia autonoma di Trento, <https://siat.provincia.tn.it/geonetwork/srv/ita/catalog.search#/home>.

²² Accessibile tramite servizio wms dal portale STEM della Provincia autonoma di Trento, <https://siat.provincia.tn.it/stem/>.

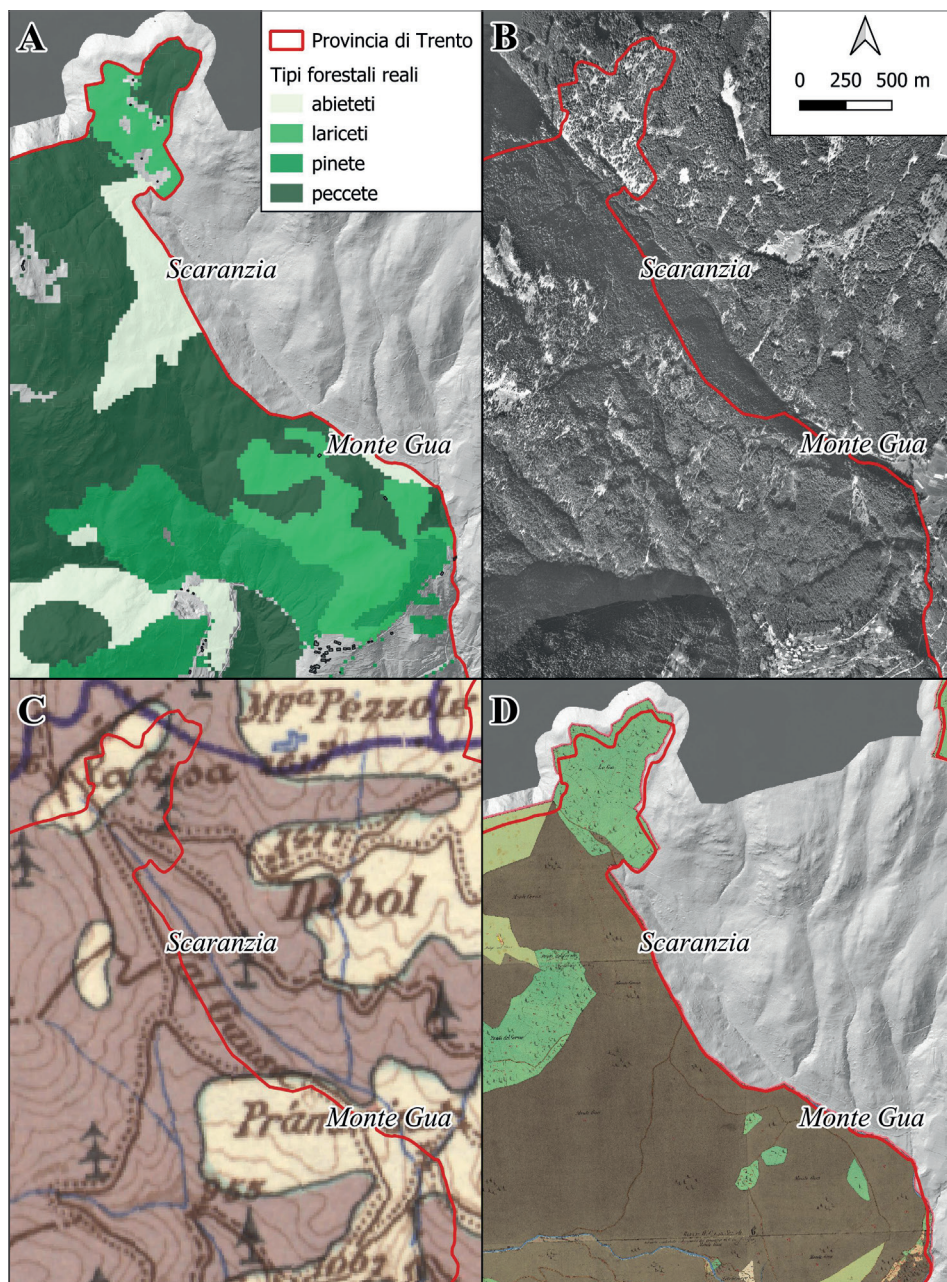


Figura 2. Serie cartografica che rappresenta la copertura boschiva del versante tra Carbonare e monte Corno, su cartografia geodetica risalente al 2019-2020 (A), 2017 (B), 1936 (C) e 1853-1861 (D). Fonte: Carta degli schianti, 2019; Ortofoto Bing, 2020 (A); Carta dei tipi forestali reali, 1:10.000, 2017 (B); Carta forestale del Regno d'Italia, 1:100.000, 1936 (C); Catasto Fondiario Austriaco, 1:2.880, 1853-1861 (D).

- *Carta forestale del Regno d'Italia*, Milizia Forestale su base IGM, 1:100.000, 1936²³;
- *Catasto Fondiario Austriaco*, 1:2.880, 1853-1861.

Attualmente l'areale una volta denominato Scaranzia (toponimo oggi scomparso) vede un popolamento specifico di abeti, con netta preponderanza di abete bianco (*Abies alba* Mill., 1759). Questo lo distingue nettamente dal versante circostante, a prevalenza di abete rosso (*Picea abies* (L.) H.Karst., 1881). Monte Gua è invece caratterizzato da formazioni secondarie di abete rosso di origine antropica recente che racchiudono aree più rade popolate di larice, pino ed essenze caducifoglie (fig. 3). Queste sono state interpretate come lacerati di un sistema di prati/pascoli alberati di larice sette-ottocenteschi²⁴.

I livelli informativi precedenti mostrano infatti come la diversa densità fosse decisamente più marcata tra Ottocento e inizio Novecento. La Carta forestale del 1936 registra, seppur in modo approssimativo a causa della piccola scala (1:100.000) la divergenza tra l'area boscata di Scaranzia e quella aperta di monte Gua; a partire dagli anni Quaranta il versante di monte Gua è sottoposto a processi di colonizzazione di formazioni secondarie, tanto da apparire quasi interamente boscato nella foto aerea del 1973. Il catasto ottocentesco mostra infatti per l'areale di monte Gua una copertura discontinua, con aree aperte e fratte prative e pascolive utilizzate presumibilmente per l'allevamento bovino e ovino che è attestato in alcune fonti scritte. Il toponimo Scaranzia, posto in prossimità dell'impluvio e in posizione liminare, corrisponde invece a un bosco più denso di conifere ad alto fusto.

La ricerca su fonti testuali ha permesso di ampliare notevolmente i limiti diacronici di questa indagine. La documentazione raccolta consente di evidenziare come l'adozione di categorie di denominazione di questi spazi sia avvenuta in conseguenza di conflitti e liti per il loro godimento, e come la stratigrafia di rivendicazioni abbia influito nel corso del tempo sulla effettiva copertura boschiva e composizione vegetale di questi siti.

L'areale corrispondente al toponimo «Monte Gua» o «Agua» risulta infatti sin dal XVI secolo oggetto di controversie che possono essere ricostruite grazie ai documenti presenti negli archivi storici della Magnifica Comunità di Fiemme e dell'Amministrazione Forestale asburgica²⁵. Il toponimo Agua è tra quelli

²³ F. FERRETTI, C. SBOARINA, C. TATTONI, A. VITTI, P. ZATELLI, F. GERI, E. POMPEI, M. CIOLLI, *The 1936 Italian Kingdom Forest Map reviewed: A dataset for landscape and ecological research*, in «Annals of Silvicultural Research», 42 (2018), n. 1, pp. 3-19.

²⁴ GABELLIERI, *Il patrimonio bio-culturale alpino...* cit.

²⁵ Sulla storia dell'amministrazione forestale si rimanda a M. AGNOLETTI, *Segherie e foreste nel trentino. Dal medioevo ai giorni nostri*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige 1998; NEQUIRITO, *La montagna condivisa...* cit.

menzionati nel Privilegio Enricoiano, il documento del 1314 con cui il principe vescovo di Trento Enrico di Metz conferma alla Comunità di Fiemme i privilegi sanciti dai Patti Gebardini del 1111 e specifica il territorio a lei concesso²⁶. Dopo pochi anni la Comunità concede monte Gua alla Regola di Capriana in affitto perpetuale da rinnovarsi ogni 29 anni. L'investitura del 1358, la più antica pervenutaci, sancisce che gli abitanti locali possano usufruire in perpetuo del monte Gua per far legna, raccogliere foglie, pascolare e nutrire il loro bestiame in comune e assieme agli uomini della Valle di Fiemme²⁷. Tali attività suggeriscono la presenza di copertura arborea mista di latifoglie e conifere unitamente a spazi aperti per il foraggiamento del bestiame. In una



Figura 3. Resti di un prato/pascolo alberato, con larici, pini, sorbo degli uccellatori, nocciolo e crescita secondaria di abeti rossi, in corrispondenza del monte Gua (fotografia di Nicola Gabellieri).

supplica del 1860 si trova poi l'indicazione di un atto del settembre 1671 con cui l'areale di monte Gua viene diviso in due parti: nella prima, estesa dal confine di Anterivo sino alla sommità del Corno, gli abitanti di Capriana conservavano il diritto di «tenere, possedere, boscare, fogare, pascolare, roncare». Nella seconda, in un «determinato tratto di suolo ora chiamato il bosco di Scarenzia», la Magnifica accorda solo il diritto di pascolo e non quello di apri-

²⁶ Cit. da I. GIORDANI, *Tracce del contenuto dei Patti gebardini in documenti posteriori*, in «Studi trentini. Storia», 90 (2011), pp. 139-164.

²⁷ «Habere, tenere et possidere, et in eo monte buscare et foyare, pascolare et pascere cum eorum bestiis et animalibus comuniter et in simul cum ipsis comuni et hominibus dicte vallis Fiemarum». Archivio della Magnifica Comunità di Fiemme (AMCF), Cassetto O, 3, Affitto perpetuale, 3 giugno 1358; cit. da I. Giordani, *Investitura del monte Gua nel 1358*, 2022, disponibile online: <https://www.storiadifiemme.it/documento-del-mese-2022-08.html> (consultato il 23 giugno 2025).

re fratte o tagliare²⁸. Da questa data si apre quindi una divergenza tra uno spazio parzialmente riservato dalla Magnifica (Scaranzia) e uno a pieno godimento degli abitanti di Capriana. Inoltre, la successiva crescita degli abitati di Rover e Carbonare (oggi frazioni del Comune di Capriana) nel Settecento porta a un aumento delle necessità di risorse che entrano in competizione con quelle di Capriana. I due spazi progressivamente iniziano ad assumere anche funzioni e consistenza differente.

Secondo il censimento dei boschi compiuto dalla Commissione mista austriaco-tridentina nel Settecento, nell'area è presente solo un bosco di conifere interessante per il commercio, il bosco Scaranzia²⁹. Questo risulta di proprietà della Comunità di Fiemme, ed esclusivamente dedicato al commercio di tronchi sull'Adige, se non fosse «danneggiat[o] da quelli di Rover e Carbonare e da Anterivo col boscare e roncicare» [raccolgere legna morta o disboscare] e quindi «da ingaggiare» [riservare per la crescita]³⁰. Se a questa data – un secolo dopo la ripartizione degli usi consuetudinari – Scaranzia risulta un bosco di conifere, monte Gua non è considerato come superficie boschiva. La pressione di Rover e Carbonare su questi spazi aumenta e ottiene anche un riconoscimento, se nel 1845 l'Imperial Regio Capitanato conferma con una circolare agli abitati il diritto di godere del bosco della Scaranzia «per gli usi interni», come la realizzazione di scandole per i tetti e la raccolta della «rammata»³¹. Anche il registro dei prodotti boschivi del 1857 riconosce come la Comunità di Carbonare e Rover goda di due diverse risorse: quella di monte Gua, dove ha il diritto di raccogliere «larice, ginepro ed altre cespuglianze» per «far letto agli animali», e quella di «Scarassa» per raccogliere «per depennazione» legna di

²⁸ ASPT, Comune di Capriana, f. 1.3.4, Vertenza Monte Gua 1846-1925, Supplica del Comune di Capriana, 20 gennaio 1860.

²⁹ AMCF, Miscellanea, f. Sc 68, 369, Atti dell'indagine della commissione sullo stato dei boschi, 1787-1789; sulla storia della commissione settecentesca si rimanda a BONAN, *The communities and the comuni...* cit.; NEQUIRITO, *La montagna condivisa...* cit.; GABELLIERI, SARZOTTI, *Forest planning, rural practices...* cit.

³⁰ Visto che il fine principale della Commissione era quello di censire boschi di conifere adatti al commercio e all'esportazione i rapporti tendono strumentalmente ad accusare di incuria e danni tutti gli usi consuetudinari esercitati dalle varie comunità locali come il pascolo o la raccolta di legna. Seppur non necessariamente verosimile nella denuncia dei danneggiamenti, la fonte testimonia comunque la presenza di una gestione da parte degli abitanti dei due insediamenti.

³¹ ASPT, Comune di Capriana, f. 1.3.4, Vertenza Monte Gua 1846-1925, Protocollo di designazione dei tagli di legnami per usi istessi, economici, industriali degli abitanti della Comune di Rover e Carbonare accordate dall'I.R. Capitanato Circolare di boschi della Comune 28 novembre 1845.

abete rosso e abete bianco per costruzione o combustibile³². La divergenza nelle descrizioni aumenta: Scaranzia a metà Ottocento offre le risorse tipiche di un bosco di conifere, mentre le specie presenti sul monte Gua sono quelle legate a prati e pascoli con alberi e arbusti.

Questa compresenza di interessi è quella che fa esplodere la disputa ottocentesca con cui si è aperto questo paragrafo. Il conflitto tra i due nuclei abitati si registra ufficialmente a partire dal 1851 quando iniziano i lavori per la realizzazione del catasto. Nel 1852, infatti, la Magnifica Comunità trasforma la secolare investitura di monte Gua verso il Comune di Capriana in piena proprietà. In questa occasione rappresentanti di Rover e Carbonare rivendicano l'esistenza di un'altra «investitura antica» a loro favore sui prati e i boschi di quest'area non riconosciuta da Capriana. In reazione a questa richiesta, una rappresentanza comunale di Capriana si reca negli uffici di Cavalese per protestare contro i lavori della commissione catastale, che ha assegnato al Comune di Rover sia i prati privati dei caprianesi sia «il prato del Comune di Capriana in mezzo al Monte Gua», a seguito di «una svista» che «nel comune di Capriana è di rilevante danno»³³.

La realizzazione del Catasto coincide anche con l'introduzione del termine «bosco» – sino a quel momento mai utilizzato – per qualificare monte Gua. Le operazioni di accatastazione si rivelano molto complesse, anche per i «dubbi su quelle particelle di proprietà che trovansi nel mezzo del bosco, e che figurano nella coltura dei prati», tanto che le mappe rilevate e terminate ufficialmente nel 1857 sono leggermente corrette nel 1860³⁴. Nel 1861 si arriva a un accomodamento temporaneo e Rover-Carbonare ottiene la possibilità di usufruire di alcuni prodotti: da Scaranzia legna da fuoco, legna di abete rosso e abete bianco, da monte Gua legna da fuoco, rami e foglie per strame e stanghe di larice³⁵. Il pascolo viene concesso alla sola comunità di Capriana per il solo monte Gua³⁶. La disputa avviene sia attraverso contestazioni e reclami nella sede della Pretura sia sul terreno, con la denuncia reciproca per attività abusive di pasco-

³² *Ivi*, I.R. Capitanato Circolare di boschi della Comune 28 novembre 1845, Registro prodotti boschivi 1857.

³³ ASPT, Comune di Capriana, f. 1.3.4, Vertenza Monte Gua 1846-1925, Rappresentanza comunale di Capriana, all'Imperial Regia Pretura di Cavalese, Memoria, 1855.

³⁴ Catasto fondiario asburgico, Foglio n. 290.2.

³⁵ ASPT, Comune di Capriana, f. 1.3.4, Vertenza Monte Gua 1846-1925, Distretto politico di Cavalese, Prospetto dei prodotti forestali de' quali venne chiesta l'assegnazione nella sessione forestale tenuta nel 1861.

³⁶ *Ivi*, Estratto delle liberazioni della sessione forestale, relativamente alle capre e pecore dichiarate ammissibili al pascolo nell'anno 1865.

lo (1841) o produzione di calce sul monte Gua (1877). A queste si aggiungono le lamentele del capocomune Dordi verso Bortolo Carbonare per aver «in parte mutato il corso del rivo spingendolo così sulla proprietà del comune e tendendo di impadronirsi di un considerevole tratto di suolo»³⁷. Anche la proprietà privata di prati da parte dei particolari è usata come mezzo per legittimare la delinearazione dei confini amministrativi. Il contrasto prosegue sino al 1925, quando il Comune di Rover Carbonare viene unito a quello di Capriana. Ancora oggi il terreno di monte Gua risulta di proprietà del Comune, mentre quello del bosco di Scaranzia della Amministrazione separata dei beni frazionali di uso civico (ASUC) di Rover Carbonare.

Di fronte a questa complessa e conflittuale storia delle comunità locali, l'evoluzione della copertura vegetale e boschiva mostra nelle fonti testuali e iconografiche delle altrettanto ricche discontinuità riconducibili alle forme di accesso e governo delle risorse ambientali. Le pratiche e le attività consentite dall'investitura e dagli altri documenti tra XIV e XVII secolo permettono di ipotizzare la presenza di un prato-pascolo alberato misto, o di un bosco misto aperto, con compresenza di attività di pascolo/sfalcio, di taglio di alberature di conifere, di sfruttamento di latifoglie per la produzione di carbone o di calce. L'atto del 1671 e la successiva differenziazione tra il monte Gua, dove sono ammessi il disboscamento e la realizzazione di ronchi e fratte da parte della Comunità di Capriana, e di Scaranzia, dove tali attività sono ridotte in favore di una gestione più rivolta alla produzione di tronchi commerciale anche a beneficio degli abitanti di Rover Carbonare, apre anche a una evoluzione diversa della copertura, attestata dalle fonti documentarie. Dai registri sette-ottocenteschi si riscontra in Scaranzia una copertura continua di conifere con popolamenti specifici di abete rosso e abete bianco; la «ingazzatura» consente la crescita dell'alto fusto, sottoposto solo a pochi usi per le necessità dei piccoli abitati di Rover e Carbonare; monte Gua, piuttosto, vede la presenza di abeti, larice e arbusti come il ginepro.

In conclusione, le fonti documentali raccolte permettono di avanzare ipotesi interpretative riguardo alla differente composizione degli attuali popolamenti boschivi di due aree contermini attestata dalle ricognizioni di terreno e dalle carte forestali. I due siti appaiono infatti investiti a partire dal Settecento da due diversi sistemi di gestione e di denominazione – «monte» per le aree pascolate, «bosco» per le aree «ingazzate» – capaci di attivare diverse dinamiche ecologiche di evoluzione della copertura vegetale e inaugurare una divergenza parallela che può concorrere a spiegare l'attuale geografia arborea.

³⁷ *Ivi*, Comune di Capriana, Istanza contro Bortolo Carbonare, 1878.

3. La complessa biografia delle faggete appenniniche: la valli Aveto e Trebbia

Le due contigue valli appenniniche individuate dal progetto come siti della ricerca hanno conosciuto assetti istituzionali particolari. Fino alla fine dell'antico regime l'area è stata caratterizzata da una forte frammentazione istituzionale, con la presenza di numerosi feudi, per buona parte di natura imperiale, e molti appartenenti a famiglie dell'aristocrazia genovese³⁸.

Una tra le più importanti di queste è la famiglia Doria-Pamphilj, titolare di un articolato complesso di possedimenti indicati come i «Feudi di Montagna», che proprio in quelle due valli ha alcuni dei suoi centri principali. Ed è il principe Doria che nel 1765 incarica l'esperto Pellegro Cella, originario di Torriglia, in Valle Trebbia, di redigere una relazione su alcuni boschi di sua proprietà³⁹.

Le selve oggetto della perizia di Cella sono le faggete delle Lame e del Penna⁴⁰, quest'ultima confinante con il versante ligure del monte Chiodo, il sito su cui si è concentrata l'analisi per la Val d'Aveto. Lungi dal soffermarsi solo sugli usi forestali e pastorali dei boschi, Cella documenta la presenza di «serre» (opifici per segare le piante), «operai» addetti al taglio del legname, antiche fucine

³⁸ V. TIGRINO, *Dispute giurisdizionali, formazione del territorio e commercio nell'area dei feudi imperiali*, in G. SPIONE, A. TORRE (a cura di), *Uno spazio storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, Utet, Torino 2007, pp. 251-273; A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Giappichelli, Torino 1956; V. TIGRINO, M. ROCCA, *Feudi imperiali e località. La moltiplicazione dei luoghi nell'Appennino Ligure di antico regime*, in E. TADDEI, M. SCHNETTGER, R. REBITSCH (herausgegeben von), «Reichsitalien» in *Mittelalter und Neuzeit*/«Feudi imperiali italiani» nel medioevo e nell'età moderna, Studien Verlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2017, pp. 153-173.

³⁹ La relazione si trova in G. MICHELI, *Documenti intorno al Monte Penna*, in «Atti della Società economica di Chiavari», 17 (1939), pp. 101-122. L'estratto (Tipografia G. Esposito, Chiavari 1940) si trova anche nel fascicolo di Santo Stefano d'Aveto formatosi presso il Commissariato agli usi civici per Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta di Torino. Era stato infatti acquisito dai legali di parte nel conflitto sul monte Chiodo fra le frazioni Alpicella e Amborzasco negli anni Quaranta del Novecento come prova di carattere giurisdizionale, grazie all'accurata descrizione dei confini offerta da Cella. Micheli era stato anche autore di una pubblicazione dedicata, *Il Monte Penna*, La Giovane Montagna, Parma 1937.

⁴⁰ Sulla selva del Penna cfr. MORENO, *Dal documento al terreno...* cit., in particolare pp. 190-192; CEVASCO, *Memoria verde...* cit., se ne occupa in più punti: cfr. per es. pp. 55, 103, 155, 193, dove sono numerosi i riferimenti a pratiche agricole o pastorali nella faggeta. Per la storia più recente della selva E. BRANDIMARTE, *Foresta Regionale Monte Penna. Vicende storiche ed attuale gestione*, in «Economia montana. Linea ecologica», 3 (2003). La foresta del Penna è poi diventata demaniale, dopo l'incorporazione degli ex feudi imperiali nel Regno di Sardegna.

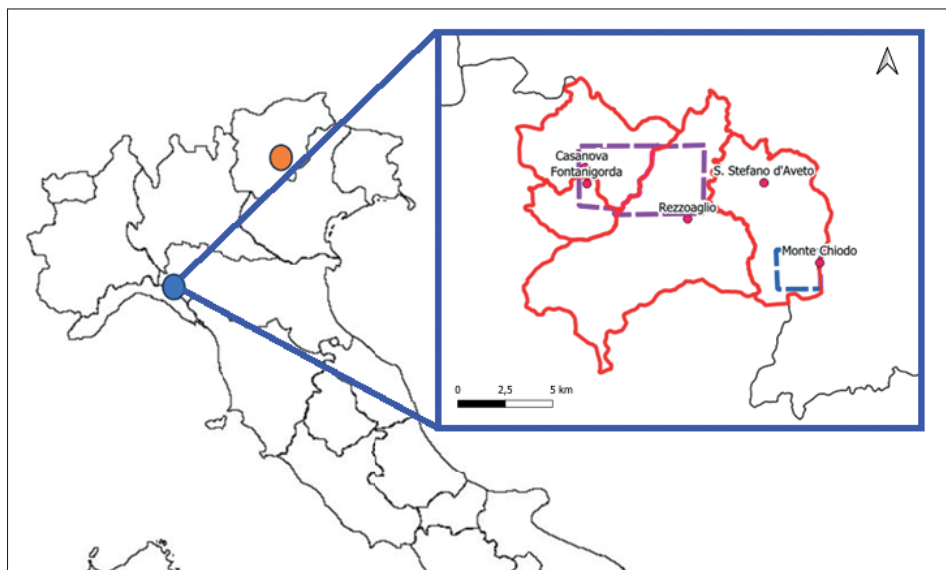


Figura 4. Le valli Trebbia e Aveto, con le località citate (elaborazione cartografica di Vincenzo Colaprice).

e siti adatti alla produzione di carbone. Parlando con i locali Cella rinviene, con un'operazione di archeologia proto industriale, strutture per la fabbrica del ferro («magli e maglietti») e tracce di un'antica «fabbrica delle polveri». Nella sua relazione menziona anche l'usanza dei boscaioli di costruire capanne con i faggi tagliati, strutture a cui poi, una volta in disuso, veniva appiccato il fuoco dai boscaioli stessi o dai pastori, provocando estesi incendi. L'interesse per l'ecologia del faggio, accuratamente descritta, sembra essere improntata a un'ottica di produttività: Cella scrive che gli alberi potevano essere danneggiati dal pascolo caprino (un assunto generalizzato, che è però vero solo in parte)⁴¹, ritiene che i faggi nascano e germoglino dal «seme» e non dai virgulti dei ceppi o delle radici, diversamente da altri alberi, e che, secondo le sue informazioni, per farne «opere» o carbone sono necessari circa venti anni. La

⁴¹ CEVASCO, *Memoria verde...* cit., dedica molti passaggi alla storia ecologica dei pascoli alberati nelle faggete, riportando anche la testimonianza di Renata Focacci dei Casoni di Amborzasco, raccolta nel 2004, secondo la quale il pascolo caprino non era dannoso se gli alberi erano trattati ad alto fusto (p. 211). Cfr. anche per un'analisi di selvicoltura 'classica' lo studio di S. NOCENTINI, *Structure and management of beech (Fagus sylvatica L.) forests in Italy*, in «iForest», 2 (2009), pp. 105-113 (disponibile online, <http://www.sisef.it/forest/show.php?id=49>, consultato il 23 giugno 2025).

relazione contempla la fattibilità di nuovi impianti di fabbriche da ferro, con precise stime economiche e valutazioni sulla quantità di faggi necessari; un vero e proprio progetto industriale complesso, in cui il legname, risorsa indispensabile per la sussistenza degli abitanti (e da loro sempre ricordato solo come tale nelle rivendicazioni sui boschi), per costruire, fare carbone e produrre energia, è l'«oggetto più importante» anche da un punto di vista industriale, già a fine XVIII secolo.

Una realtà storica, quella che contempla non solo l'uso multiplo delle risorse boschive, ma anche il loro utilizzo intensivo imprenditoriale già in antico regime, che contrasta nettamente con la visione antistorica promossa dalle politiche sopra citate, promosse attraverso le nuove normative (europee) sul «ripristino ambientale» e con la richiesta (nazionale) di «assenza di disturbi» per ottenere l'inserimento nella prevista «Rete nazionale dei boschi vetusti»⁴². L'aspetto ecologico e produttivo del bosco si intreccia poi indissolubilmente con le pratiche su di esso esercitate: i boschi sono spazi sociali su cui insistono diritti di diverse comunità o privati, spesso in modo promiscuo, e nei quali si esercitano azioni (ambientali e giurisdizionali) complesse legate alla gestione delle risorse⁴³. La comprensione della storia di un bosco, pertanto, necessita di un approccio che lo consideri come un «campo di forze»⁴⁴ in cui si intrecciano diritti e pratiche differenti, dalla mera sussistenza (raccolta di legna, foglie, pascolo) all'utilizzo economico su vasta scala (produzione di carbone, commercio di legname, impianti proto-industriali).

⁴² *Testo unico delle foreste e delle filiere forestali (TUFF)*, DL n. 34 del 4 aprile 2018 e decreto n. 608943 del 19 novembre 2021, *Approvazione delle linee guida per l'identificazione delle aree definibili come boschi vetusti*. La definizione ministeriale di «bosco vetusto» recita: «superficie boscata costituita da specie autoctone spontanee coerenti con il contesto biogeografico, con una biodiversità caratteristica conseguente all'assenza di disturbi per almeno 60 anni e con la presenza di stadi seriali legati alla rigenerazione ed alla senescenza spontanee». Se il pascolo è considerato un disturbo alla «naturalità» e vetustà del bosco, si può facilmente immaginare che lo siano anche carbonaie, ferriere o segherie.

⁴³ Per un'analisi della complessità dell'intreccio fra pratiche e giurisdizioni in antico regime in quest'area cfr. V. TIGRINO, *Sovranità, comunità, possesso e lavoro nell'Appennino imperiale: intorno ad una mappatura settecentesca della Val d'Aveto*, in R. LEGGERO (a cura di), *Montagna, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2015, pp. 219-256.

⁴⁴ Angelo Torre ha indagato approfonditamente il tema della produzione della località in A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011. Il concetto dello spazio (anche boschivo) come campo di forze è in E. GRENDI, *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi*, in *Studi in onore di Teofilo Ossian de Negri*, vol. III, Stringa, Genova 1986, pp. 14-33.

3.1. *Addensamenti documentari*

Per ricostruire la complessa biografia della faggeta appenninica del monte Chiodo in Val d'Aveto⁴⁵, uno specifico spazio sociale costituito da strutture insediative e parentali, è possibile partire da un addensamento archivistico, che riunisce in singoli fascicoli documentazione difforme, richiamata dalle pratiche di accertamento sugli usi civici previste dalla legge 1766/1927⁴⁶. Le carte sedimentatesi presso i Commissariati istituiti dalla legge comprendono perizie, relazioni di esperti, sopralluoghi, atti notori di testimonianze orali, certificati catastali, planimetrie, corrispondenza con diversi attori locali, memorie legali, raccolte di documentazione storica acquisita con fini probatori, alberi genealogici⁴⁷. Le operazioni giurisdizionali e amministrative si confrontano con misure dello spazio non geometriche ma basate su gerarchie sociali, azioni ambientali e strategie d'uso, grazie anche alla disponibilità di tracce documentarie dalla cronologia molto profonda. Analizzando 'solo' il contenzioso sul monte Chiodo (e tralasciando gli altri presenti nei tre faldoni del Comune di Santo Stefano) si può ricostruire in modo regressivo la storia di quel versante e di quella faggeta risalendo al XVIII secolo (la sopra citata relazione di Pellegrino Cella).

In quanto documentazione probatoria nella causa sul monte Chiodo, si trovano sedimentate nel fascicolo di Santo Stefano alcune copie dei censimenti boschivi del 1821-1822⁴⁸. In alta Val d'Aveto i boschi segnalati sono in grande

⁴⁵ I siti boschivi in Val d'Aveto sono molti, e altrettanti i conflitti che li hanno interessati nei secoli. Dopo lunghe riflessioni, con tutto il gruppo di ricerca si è scelto di concentrare l'analisi sul monte Chiodo perché era rimasto in parte ai margini dei tanti progetti che avevano interessato l'area. Una versione approfondita dell'analisi sui conflitti intorno al monte Chiodo è in G. BELTRAMETTI, *Boschi come luoghi comuni. Un caso studio in Val d'Aveto (Appennino ligure, XVIII-XX sec.)*, in G. CRISTINA, N. GABELLIERI (a cura di), *Biografie di paesaggi boschivi. Nuove ricerche di geografia e storia*, Viella, Roma 2025, in corso di stampa. Sui progetti realizzati dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) dell'Università di Genova cfr. A.M. STAGNO, *I progetti di ricerca del LASA (1992-2010)*, in CEVASCO, *La natura della montagna...* cit., pp. 277-332. Molte di quelle ricerche, in particolare nella prospettiva dell'ecologia storica, sono state elaborate da CEVASCO, *Memoria verde...* cit.

⁴⁶ Legge 16 giugno 1927, n. 1766 (conversione in legge del R. decreto 22 maggio 1924, n. 751, riguardante il riordinamento degli usi civici nel Regno).

⁴⁷ La presenza di alberi genealogici nei fascicoli commissariali è un'occorrenza particolare e riguarda il caso specifico in esame. È del resto del tutto coerente con la specificità di luoghi in cui, già in inchieste primo novecentesche, era stata riconosciuta la funzione delle parentele nella gestione collettiva delle risorse naturali. Cfr. G. CARRETTO, *Gli usi civici nelle provincie di Cuneo, Genova e Porto Maurizio*, Tipografia nazionale di G. Bertero & C., Roma 1910.

⁴⁸ Archivio di Stato di Genova, *Prefettura sarda*, 207 (1822). In approntamento della legge forestale del 1833 il Regno di Sardegna, che da pochi anni governava la Liguria, aveva promosso una rilevazione dei boschi chiedendo a ogni possessore o proprietario di «consegnar-



Figura 5. Fotografia del monte Chiodo scattata durante gli accertamenti commissariali dal perito geometra Torrero per 'dimostrare', in aggiunta alla cartografia da lui elaborata, che la vetta del monte, sulla quale passava la linea di confine tra i possedimenti rivendicati dalle due frazioni, è una sola, s.d. ma 1942. Fonte: Archivio privato del geometra Torrero, Cravanzana (Cuneo). La vetta del Chiodo (1.465 m s.l.m.) è quella sulla sinistra, mentre sulla destra è visibile la vetta del monte Penna (1.735 m s.l.m.). In quegli anni il bosco era molto rado e concentrato a valle dell'abitato.

maggioranza faggete, qualificate con tipi di alberi, pratiche e usi diversi⁴⁹; sono poi denunciati, in misura minore, cerreti, one [ontani]⁵⁰ e poche terre seminatrici (segale) e segabili (fieno). Una consegna relativa ai boschi di Amborzasco

li» di fronte al giudice mandamentale. Una prima interessante analisi di questa serie documentaria è in MORENO, *Dal documento al terreno...* cit., pp. 230-235. Hanno poi studiato sistematicamente per la Val d'Aveto la fonte delle consegne S. BERTOLOTTO, R. CEVASCO, *Fonti osservazionali e fonti testuali. Le "consegne dei boschi" e il sistema dell'"alnocoltura" nell'Appennino ligure orientale (1822)*, in «Quaderni storici», 103 (2000), pp. 87-108.

⁴⁹ Il metodo prevalente di gestione della faggeta è a ceduo, pratica che ne permetteva una rigenerazione più rapida. In verità, come scrive Roberta Cevasco, «il trattamento a ceduo regolare dei boschi di faggio, negli anni Venti dell'Ottocento, è ancora praticamente sconosciuto in queste valli degli ex feudi imperiali»: CEVASCO, *Memoria verde...* cit., p. 194.

⁵⁰ Sulla particolare pratica dell'alnocoltura, cfr. BERTOLOTTO, CEVASCO, *Fonti osservazionali e fonti testuali...* cit.

descrive per esempio una tenuta di boschi comuni popolata di faggi, in gran parte «gerbido e pascolativo nonostante l'alberatura» (a segnalare gli usi multipli della risorsa bosco). Le pratiche dichiarate includono la raccolta di legna da fuoco, tavole, travi, foglie e 'strammi' per concime, oltre al pascolo per il bestiame. In un'altra consegna un abitante di Alpicella, dopo aver elencato i suoi tre boschi di faggio, dichiara di avere diritti sul bosco comunale «sotto varie denominazioni e di cui non ne conosce la misura [...] approssimativamente spettante in caso di divisione». Dalle consegne emerge un uso discontinuo dello spazio, in cui diritti di natura diversa si intersecano. I possessori dei boschi non sempre sanno determinarne la grandezza o stimarne il valore, ma sanno bene come e quando (in quali stagioni o momenti dell'anno) esercitare diritti e azioni. La loro metrica è costruita sulle pratiche esperibili, e la dimensione del bosco è definita dalla sua funzionalità. Il quadro è complicato da gruppi e attori sociali che si sovrappongono nello spazio locale e che definiscono le giurisdizioni sulle risorse: se nelle consegne compaiono attori singoli, che al massimo denunciano i propri boschi insieme ai fratelli, i diritti erano però ascrivibili al complesso della parentela, ed erano trasmessi tramite le linee di discendenza agnaticia.

3.2. Articolazione sociale e diritti collettivi: il ruolo delle parentele

Gli accertamenti commissariali seguiti alla legge del 1927 riaccendono l'attenzione su aree boscate sulle quali gli interessi erano nel frattempo mutati. Dai fascicoli del Commissariato si comprende che a partire dagli anni Venti e più ancora negli anni Trenta, le grandi faggete della zona avevano iniziato a essere vendute a imprenditori del parmense per farne carbone. Il bosco del monte Chiodo, utilizzato promiscuamente da gruppi parentali di Alpicella per il pascolo e la raccolta, viene da loro rivendicato con maggiore decisione, coinvolgendo a loro supporto il parroco (appartenente peraltro a una delle parentele) e un legale, e perorando la loro causa presso il commissario e il geometra incaricato degli accertamenti. La retorica con cui Alpicella reclama il possesso del bosco è quella della sussistenza, ma l'esplicito accenno alle vendite «non autorizzate» da parte della Frazione di Amborzasco di alberi non suoi fa intendere che il timore fosse piuttosto quello di perdere importanti introiti economici. Il quadro giurisdizionale è ulteriormente complicato dalla sovrapposizione di diversi livelli di appartenenza e competenza, osservabili nel contesto locale: è distinguibile una stratificazione sociale ecclesiastica, amministrativa, parentale⁵¹. Le rivendicazioni delle famiglie si confondono con quelle delle frazioni, e

⁵¹ Cfr. A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2002), pp.

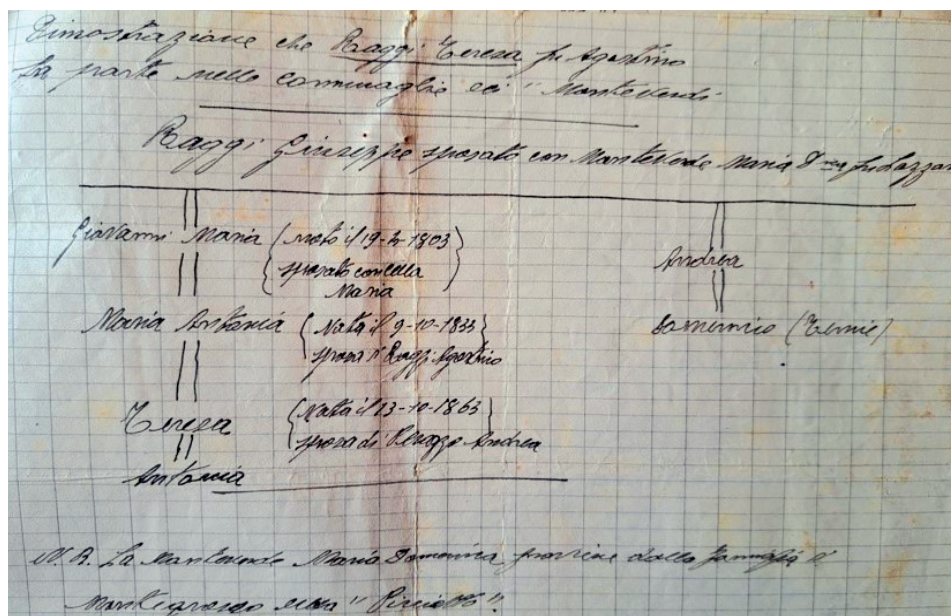


Figura 6. Dimostrazione che Raggi Teresa fu Agostino fa parte nelle comunaglie dei Monteverdi, s.d. ma 1949. Fonte: Archivio privato del geometra Torrero, Cravanzana (Cuneo).

sono i parroci a rappresentare, ancora nella prima metà del Novecento, gli snodi della gestione territoriale.

L'articolazione parentale nell'uso e accesso alle risorse trova nei fascicoli del Commissariato una rappresentazione grafica eloquente: le famiglie delle due frazioni, esauriti gli argomenti per reclamare legittimità possessoria, e non fidandosi delle logiche catastali⁵², spediscono al geometra decine di alberi genealogici, richiesti al loro parroco e da lui certificati sulla base dello stato delle anime (l'elenco anagrafico dei parrocchiani), per attestare i loro diritti nel possesso dei boschi. I «prospetti delle discendenze» avevano la funzione di reinserire i membri delle parentele (e in particolare le donne, che per via matrimoniale avevano perso il legame con il cognome della parentela d'origine) al posto giusto nello spazio sociale della Frazione, e ristabilire i diritti che solo quell'appartenenza poteva garantire: una lettura dello spazio in senso sociale e

443-476, pp. 459; ID., *Luoghi...* cit., p. 15, ma *passim*; cfr. anche la più recente introduzione sempre di Angelo TORRE a *Ethnography of the commons*, «Quaderni storici», 168 (2021).

⁵² A Santo Stefano d'Aveto fino agli anni Cinquanta del Novecento era ancora in vigore il catasto descrittivo redatto nel 1798, nel momento del passaggio dalla giurisdizione imperiale a quella della Repubblica democratica ligure.

non amministrativo⁵³. Dimostrare di appartenere a una certa parentela assicurava l'esercizio di diritti nella 'comunaglia' (il nome con cui in Liguria ci si riferisce storicamente agli spazi di proprietà collettiva) a essa associata: tracciare un albero genealogico diventava dunque un vero e proprio atto di possesso esercitato nello spazio boschivo comune.

3.3. Un 'industriale boschivo' appenninico: beni collettivi e usi imprenditoriali del legno

L'ultimo esempio, con cui si chiude questo contributo, riguarda l'attività di un imprenditore di Casanova, comunità della Val Trebbia, a pochi chilometri dalla Val d'Aveto, anch'essa compresa fino alla fine del Settecento nei «Feudi di Montagna» della famiglia Doria-Pamphilj.

Su questa comunità, oggi parte del Comune di Rovegno, e sulla secolare conflittualità che si è sviluppata intorno alla gestione delle risorse ambientali (in particolare con la vicina Fontanigorda, per la «selva di Roccabruna»), si sono concentrate negli ultimi decenni una serie di ricerche di archivio e di terreno, che hanno permesso di tracciare un quadro complesso, provando a decifrare il rapporto tra rivendicazione collettiva delle risorse, pratiche di attivazione locali e ridefinizione dello spazio (amministrativo, sociale, ecc.)⁵⁴.

Proprio quelle ricerche hanno consentito di individuare alcuni temi su cui si diffonde anche il primo caso studio trentino: l'intreccio tra trasformazioni amministrative e modalità di rivendicazione delle risorse ambientali locali; la complessità storica degli attori sociali coinvolti nella gestione collettiva; il ruolo centrale del conflitto nella ridefinizione dei diritti, e l'ambiguità che emerge mettendo in rapporto le strategie di legittimazione dei diritti locali e la concreta articolazione degli usi e sulle risorse di volta in volta 'attivate'.

Non si ritornerà in generale su questi punti, e su questo lungo conflitto, ma ci si concentrerà qui su una piccola vicenda imprenditoriale, che, per certi aspetti, lo attraversa.

⁵³ GRENDI, *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio...* cit.: «Ogni disegno è legato a un contesto socio-spaziale problematico, a un campo di forze che sottintende pratiche comuni ed esprime una coscienza sociale dello spazio» (p. 14).

⁵⁴ CEVASCO, *Memoria verde...* cit.; V. TIGRINO, G. BELTRAMETTI, M. ROCCA, A.M. STAGNO, *Terre collettive e insediamenti in alta Val Trebbia (Appennino Ligure): la definizione della località tra Sette e Novecento*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studio sulle proprietà collettive», 1 (2013), pp. 105-156; G. BELTRAMETTI, R. CEVASCO, A.M. STAGNO, V. TIGRINO, *The ambiguous nature of the commons. Shifting meanings between archives and field evidence (upper Trebbia Valley, Liguria, 19th-21st centuries)*, in «Quaderni storici», 168 (2021), pp. 725-771. In particolare si veda quest'ultimo per le ulteriori indicazioni archivistiche sulla parte che segue.

Ciò è possibile grazie alla disponibilità di un piccolo archivio, che costituisce un tassello della fitta rete documentaria ricostruita durante la ricerca (che va dagli archivi pubblici a quello feudale, dagli archivi parrocchiali a quelli familiari), e che ha evidenziato una geografia e una stratificazione delle fonti straordinariamente fitta, e fortemente connessa alla conflittualità intorno alle risorse locali.

Si tratta di un archivio familiare⁵⁵, che raccoglie le carte di un imprenditore locale, (Antonio) Bartolomeo Rapuzzi, titolare nella prima metà del Novecento di «industrie boschive»⁵⁶, e che – pur nella sua consistenza limitata – consente di misurare nuovamente il modo in cui si intreccia in casi simili la conflittualità sulle forme di possesso e proprietà, e le applicazioni imprenditoriali per lo sfruttamento delle risorse boschive – in un’area che dimostra quanto le categorie di arretratezza e marginalità che spesso si attribuiscono a spazi analoghi siano del tutto fuori luogo⁵⁷.

Le carte intrecciano infatti l’attività professionale del Rapuzzi con quella di ‘utilista’ dei beni collettivi di Casanova, e offrono spunti interessanti per confrontarsi con un elemento emerso anche dalle fonti di terreno, ovvero il rapporto tra gestione boschiva e produzione di carbone – produzione certamente accertata nell’area almeno dal secolo precedente⁵⁸, e dunque già prima dell’importante congiuntura legata all’applicazione della nuova legge sugli usi civici, che contribuirà a ridefinire diritti e forme di gestione di queste risorse a livello centrale come locale.

Le tracce di questa attività sembrano consolidarsi proprio tra gli anni Venti e gli anni Trenta. E se purtroppo dicono poco sulle persone coinvolte (spesso provenienti da altre regioni), bene definiscono invece l’area degli acquisti e

⁵⁵ L’Archivio Casazza-Rapuzzi, Casanova di Rovegno, è stato messo a disposizione da Marco Casazza (cfr. CEVASCO, *Memoria verde...* cit., p. 237). Tutti i riferimenti documentari che seguono rimandano a questa piccola raccolta documentaria.

⁵⁶ L’azienda è localizzata a Loco di Rovegno, la frazione in cui Rapuzzi è residente; ma questi si dichiara sempre «particolare» di Casanova, la frazione in cui è anche titolare di beni di natura collettiva.

⁵⁷ Su una vicenda di imprenditoria locale quasi coeva – ma sviluppata su una scala molto più ampia – che riguarda proprio la vicina Fontanigorda, e lo sfruttamento a livello industriale dell’«esca» (un fungo lignicolo, che in quest’area colonizza in prevalenza proprio il faggio), si veda A. PANETTA, Questa specie di folklorismo industriale strapaese. *La lavorazione dell’esca e la modernizzazione nell’Appennino ligure fra XIX e XX secolo*, in «Archeologia Postmedievale», 27 (2023), pp. 123-134.

⁵⁸ A.M. STAGNO, G. BELTRAMETTI, C. PAROLA, *Le charbonnage dans l’Apennin ligure (Italie): sites, pratiques, ressources (XIX^{ème}-XX^{ème} siècles)*, in S. PARADISE GRENOUILLET, S. BURRI, R. ROUAUD (èds.), *Charbonnage, charbonniers, charbonnières. Confluence de regards autour d’un artisanat méconnu*, Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Marseille 2018, pp. 137-155.

dell'attività, e più in generale dei suoi interessi (certificati anche dal materiale informativo raccolto, a partire dagli avvisi di asta). Un'area ampia, che parte dal suo Comune e da quelli vicini, ma che riguarda il commercio in direzione delle città più grandi.

Per gli aspetti produttivi, l'imprenditore è impegnato in acquisti da privati e da comunità: e in quest'ultimo caso si tratta per la quasi totalità proprio di boschi collettivi, che appartengono a frazioni del Comune di Rovegno (Casanova, Foppiano, Pietranera, Moglie e Spescia), dei comuni limitrofi (Rezzoglio, ma non Fontanigorda, con cui Casanova è in conflitto), o ancora dei «comunelli» dell'area piacentina poco distante⁵⁹.

Le carte contengono informazioni sulle aste, sui prezzi di acquisto, sulle prescrizioni che riguardano i tagli (ricorrono i contenziosi su tempi di taglio e di carbonizzazione, spesso elusi rispetto a quanto pattuito nei contratti), e anche sulle procedure di «carbonizzazione» – anche se a volte Rapuzzi cura solo l'acquisto del legname, per poi venderlo ad altri prima della trasformazione.

In questa sede assumono certamente interesse alcune congiunture che sembrano caratterizzare la sua attività. Quella del secondo conflitto mondiale, a esempio, che coincide con una fornitura massiccia di carbone e legna alle città vicine, in particolare a Genova. Questa durerà per alcuni anni, in collaborazione con l'«Ufficio legnami» della Milizia Forestale Nazionale prima e con il Consorzio Agrario Provinciale poi⁶⁰.

Il periodo bellico ovviamente crea anche difficoltà: nei mesi immediatamente successivi al conflitto lo stesso Rapuzzi le denuncerà, quasi a rivendicare un'*expertise* anche dal punto di vista formale («sono circondato da un gran numero di negozianti di legna che non anno [*sic*] licenza e non pagano nessuna [tassa?] i quali mi costringono a cessare la mia azienda»)⁶¹.

In realtà la sua attività andrà avanti sostanzialmente in continuità, anche con l'ingresso dei figli nell'azienda (che la proseguiranno dopo la sua morte). Le carte documentano ancora acquisti sia da privati, che da frazioni – di Rovegno

⁵⁹ Un avviso di asta (Piacenza, 8 settembre 1940) segnala l'esistenza di un «Commissariato Prefettizio per le comunaliie della Provincia di Piacenza».

⁶⁰ Nei documenti si parla di un impegno preso nel 1941 con la Milizia di Genova (1.000 quintali di carbone, e 7.500 quintali di legna da ardere). Un appunto (1945?) contiene un riepilogo sui carboni venduti: Milizia forestale, 1941-1942, quintali 2.478,20; Consorzio agrario provinciale, 1943-1944, quintali 1.267,15, totale 3.745,35. I primi 1.000 sarebbero stati prodotti con legna requisita assegnata al Rapuzzi e datagli dal Comando forestale stesso; gli altri con 2.745 quintali del bosco della Frazione di Foppiano (Rovegno).

⁶¹ In un breve riassunto che riguarda il periodo della guerra, Rapuzzi data al luglio 1944 l'interruzione della propria attività, per i problemi di trasporto (la distruzione dei ponti sui fiumi; il sequestro di muli e cavalli da parte dei tedeschi) e per i rastrellamenti.

e non solo (i frazionisti di quell'area sembrano continuare a riconoscere il Rapuzzi come un interlocutore privilegiato, fino ad avvertirlo «segretamente» delle aste in corso) – così come prosegue l'attività di carbonizzazione (la documentazione riporta ancora le prescrizioni per attivare o «riattivare» aie carbonili e sentieri, e per costruire «capanne» per lavoranti), o la vendita di tagli ad altri (con alcuni ha probabilmente collaborazione di lunga durata, che prevedono anche costruzioni di piccole infrastrutture)⁶².

Ma un'altra congiuntura importante, per quel che riguarda la sua attività più strettamente 'locale', sembra essere proprio quella dell'applicazione della legge sugli usi civici: sia per quanto riguarda la sua attività (che sembra appunto espandersi in quel periodo), sia per il modo in cui si intreccia con i conflitti locali sui beni collettivi. E l'ipotesi è che le prescrizioni sempre più stringenti che intendevano rendere più razionale e redditizio l'uso dei *commons* tra XIX e XX secolo – di cui genericamente si discute spesso in casi analoghi – si siano concretizzate nell'area di interesse in una maniera del tutto originale, soprattutto a partire dai primi decenni del Novecento, e poi in coincidenza con gli interventi avviati dalla legge del 1927.

Proprio dagli anni Venti il Rapuzzi si interessa ai boschi frazionali della «sua» Casanova, fin dal primo momento in cui questi sembrano rendersi disponibili. L'imprenditore si aggiudica l'asta che viene lanciata il 15 marzo 1927 «per il primo esperimento di vendita della Selva di Casanova» (ovvero del «materiale legnoso proveniente dal taglio della prima sezione di faggio della regione Montarlone, di proprietà del Comune per la Frazione di Casanova»).



Figura 7. Avviso d'asta (1927). Fonte: Archivio Casazza-Rapuzzi, Casanova di Rovegno.

⁶² A esempio per la predisposizione di una teleferica (1951). Rapuzzi non sembra invece coinvolto nel commercio del legno per usi tannici – che pure è attestato a Rovegno (uso del castagno).

L'acquisto lo coinvolgerà in un contenzioso – verrà infatti accusato nel 1930 di aver ritardato appositamente il taglio per speculare sul prezzo del legname⁶³ – senza però che ciò interrompa l'interesse sui boschi frazionali della Frazione (dove, nel 1930, Rapuzzi richiede ed ottiene l'autorizzazione per «l'accensione» di 10 aie carbonili).

Siamo proprio nel periodo in cui si sta riacutizzando il secolare conflitto tra Casanova e la vicina Fontanigorda, e queste assegnazioni riguardano in parte proprio alcuni dei terreni contestati. Tra 1938 e 1939, infatti, Bartolomeo si aggiudica il taglio della Selva di Roccabruna (bandito dal Comune di Rovegno per la Frazione di Casanova), e fa richiesta di carbonizzare durante la stagione estiva in quella località. E ancora nel 1940 un avviso d'asta presente nell'archivio Rapuzzi riguarda il bosco («popolato di faggio») «Ripa di Roccabruna». L'interesse del Rapuzzi per i boschi della sua «comunità» prosegue dopo gli eventi bellici: nel 1950, in un'asta di tre boschi di faggio della Frazione di Casanova, si aggiudica quello di «Montarlone», ottenendo poi l'autorizzazione per la carbonizzazione estiva in tale località⁶⁴.

È interessante notare che in questi anni le essenze indicate nei bandi cominciano a cambiare. Ciò ha a che fare probabilmente con le nuove politiche di sistemazione forestale, che hanno portato alla parziale sostituzione delle foreste di faggio col pino nero. Un invito all'asta del 1957, indirizzato oramai ai figli (ai «Flli Rapuzzi fu Bartolomeo»), parla di «vendita di materiale legnoso e cioè di n. 652 piante di pino nero, n. 50 piante di larice nonché ceppaie sparse di ontano faggio e castagne ... provenienti dal taglio colturale della pineta e lariceto 'Sotto Ripa' di proprietà della frazione di Casanova». Uno successivo (1961) riguarda ancora i boschi frazionali di Casanova (legname ceduo di faggio).

Questo rapporto con i boschi collettivi della propria frazione non è però del tutto 'pacificato': dall'archivio familiare emergono, insieme alle molte carte

⁶³ Nel 1930 il Commissario prefettizio di Rovegno contesta ad Antonio Rapuzzi di Casanova di aver ritardato il taglio in Montarlone, aggiudicato nel 1927 per la stagione silvana 1927-1928, perché avrebbe avuto i propri depositi pieni, lasciando in piedi parte del bosco. Ciò andrebbe a diminuire il valore della vendita successive (gli alberi saranno allora più giovani di tre anni). Il sospetto è che Rapuzzi voglia rivendere a maggior prezzo; si parla di faggi, alcuni di alto fusto (5 ettari), altri a ceduo (15 ettari). Rapuzzi aveva precedentemente chiesto una proroga (dicembre 1929) alludendo a «cause di forza maggiore».

⁶⁴ 10 febbraio 1950, avviso d'asta, Comune di Rovegno, per 3 lotti: sono indicati i boschi (Vallerzone, Squarzo, Montarlone), la presenza di piante di faggio di altro fusto (922, 518, 628; oltre a «il resto ceduo») e la base d'asta in lire (1.950.000, 940.000, 310.000). I soldi sono destinati alla tesoreria del Comune di Rovegno «sulla gestione speciale Beni patrimoniali della frazione di Casanova». Rapuzzi si aggiudica il lotto del bosco di Montarlone per 340.000 lire, e viene autorizzato a fare la carbonizzazione estiva in quella località.

sulla lite con Fontanigorda, anche tracce sulla conflittualità interna nella gestione delle «comunaglie» di Casanova. E da queste tracce, da verificare, sembra proprio che all'origine dei problemi sia la natura imprenditoriale dell'attività del Rapuzzi.

Sembra mostrarlo a esempio una copia di lettera del dicembre 1948, dove Rapuzzi, insieme con il fratello, risponde all'accusa di «una sedicente Commissione dei beni frazionali di questo Paese» (ovvero di Casanova), di aver sottratto per «negozio» della legna dai terreni frazionali.

L'accusa è una delle più comuni: ha a che fare con espliciti divieti, ma rientra altresì nella rappresentazione a volte anche retorica dei beni collettivi come legati a usi di sussistenza. La difesa dei Rapuzzi, anch'essa piuttosto comune, è che ne avrebbero fatto solo usi personali, mentre la legna «per negozio» da loro smerciata deriverebbe solo da boschi privati, regolarmente acquistati.

Quanto questa conflittualità si intrecci con la gestione più generale dei beni collettivi frazionali lo dimostra un'altra mossa dei Rapuzzi, che contestualmente rivendicano di avere un credito nei confronti della stessa «sedicente Commissione» per il pagamento di carichi relativi ai terreni frazionali che il padre dei Rapuzzi, a partire dal 1907, avrebbe garantito almeno per un decennio in luogo di persone che non ne avevano la disponibilità.

La rivendicazione è strategica, nella dinamica conflittuale interna, perché allude al modo in cui nei primi anni del Novecento la Frazione di Casanova puntò a legittimare i propri diritti sui beni collettivi contestati con alcuni abitanti della vicina Fontanigorda, contando sul valore certificatorio del pagamento dei carichi fiscali – rispondendo in questo alle accuse degli avversari (la cosa è lungamente discussa negli atti di causa per la selva di Roccabruna in quegli anni). E che questa sia una mossa interna a un conflitto interno lo dimostra anche una certificazione di tali versamenti, fatta l'anno precedente dal parroco di Casanova – un attore importante nelle dispute con Fontanigorda di quegli anni (come detto i parroci e le parrocchie hanno un ruolo centrale).

4. Conclusioni. Prospettive applicate per la microanalisi geografico-storica

Come dimostrato nei paragrafi precedenti, gli approcci storici possono contribuire a una comprensione più profonda delle dinamiche sociali e ambientali, fornendo strumenti per analizzare le trasformazioni dei paesaggi e le interazioni tra pratiche di gestione, produzione ed ecosistemi. Un ulteriore punto di discussione riguarda quanto tali risultati possano contribuire a informare e guidare le politiche di programmazione territoriale attuali. Numerosi osservatori hanno notato come il nuovo dibattito pubblico stia aprendo una nuova era

«of ecological restoration law»⁶⁵, dove l'intervento pubblico e statale si sta indirizzando a politiche di gestione non più solo paesaggistiche ma specificamente ambientali. Un esempio concreto è costituito dalla recente approvazione in sede europea della *Nature Restoration Law* (NRL), avvenuta nell'estate 2024. Sebbene si tratti di un'iniziativa significativa per il ripristino degli ecosistemi degradati in Europa, essa si presenta anche come un'occasione mancata per integrare pienamente la dimensione storica con la programmazione ecologica. Nonostante infatti la NRL apra alcuni spiragli riguardo all'utilità di comprensione storica degli ecosistemi⁶⁶, nel testo i riferimenti specifici rimangono sporadici e prevalentemente strumentali. Per esempio, la «documented historic distribution» è citata come strumento di pianificazione, ma senza indicazioni metodologiche concrete per integrare tali conoscenze nei processi decisionali⁶⁷. Questa carenza risulta particolarmente problematica se si considera che molti degli ecosistemi boschivi europei attuali, spesso etichettati come 'naturali' o persino «primary», sono il prodotto di complessi processi storici di modellazione anche antropica⁶⁸. Lo stesso utilizzo del termine «restoration», traducibile in italiano come 'ripristino', mostra una discrepanza semantica con quelli che sono interventi di pianificazione solo apparentemente rivolti al restauro di ecosistemi primigeni assolutamente non documentati. Per esempio, proprio riguardo agli ecosistemi forestali, la NRL promuove specie arboree 'native' basate su definizioni che escludono gli interventi umani. Tuttavia, i casi studio presentati mostrano come l'attuale composizione boschiva possa e debba essere ricondotta a specifiche forme di attivazione delle risorse ambientali costantemente ridiscusse e riconfigurate nel corso del tempo.

⁶⁵ B.J. RICHARDSON, *The emerging age of ecological restoration law*, in «Review of European, Comparative & International Environmental Law», 25 (2016), n. 3, pp. 277-290 (p. 277).

⁶⁶ N.M. HOEK, *A critical analysis of the proposed EU regulation on nature restoration: have the problems been resolved?*, in «European Energy and Environmental Law Review», 31 (2022), n. 5, pp. 320-333; GABELLIERI, *Nature Restoration Law...* cit.

⁶⁷ Unione Europea, *Regulation of the European Parliament and of the Council on nature restoration and amending Regulation (EU) 2022/869*, 2024, <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/PE-74-2023-INIT/en/pdf> (consultato il 4 marzo 2025), p. 38.

⁶⁸ J.I. BARREDO, C. BRAILESCU, A. TELLER, F.M. SABATINI, A. MAURI, K. JANOUSKOVA, *Mapping and assessment of primary and old-growth forests in Europe*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Lussemburgo 2021.